

LA TRAGEDIA DEL CERMIS MA QUANDO C'È BISOGNO TUTTI CHIAMANO GLI USA

di MASSIMO TEODORI

L'opinione pubblica è giustamente indignata per la strage del Cermis. Lo sdegno generalizzato è tanto più giustificato in quanto si è trattato non di un incidente casuale ma, come è ormai evidente, della tragica conseguenza di un comportamento pazzo e irresponsabile di un pilota in vena di bravate. Quello su cui, tuttavia, val la pena di soffermarsi è il grumo di sentimenti antiamericani che, in occasione della tragedia, è venuto fuori dalle vene profonde della nazione, quasi che in Italia non possa passare una stagione senza che riemerga il vecchio vizio.

Che spiri un'aria antiamericana lo si percepisce ovunque. I segni sono molteplici e di diverso tipo. Non mi riferisco a Cossutta e a quanti ebbero l'oro di Mosca fino alla caduta del muro di Berlino. Quei comunisti sono fuori dalla storia. Sono invece ben dentro la politica e la società italiane quanti pretendono di dettar legge in fatto di moralità e civiltà superiori a quelle americane. Si pensi alla furbizia con cui il presidente Scalfaro ha condito le sue parole rivolgendosi prima al pilota della funivia («Esprimo la speranza che il drammatico incidente non sia dovuto a chi, usando mezzi spaventosi, non si interessa alla vita umana»), e subito dopo all'uccisione di Stato di Karla Tucker. Del resto l'istigazione presidenziale contro i valori americani «degenerati» è molto simile, anche se più raffinata, a quella di don Tommaso Volcan: «Clinton è un uomo senza principi morali e politici: cosa possiamo pretendere dai subalterni, quando la guida non sa trasmettere il significato della vita».

Segnali pericolosi sono venuti anche da autorevoli personalità che rappresentano termometri sensibili dell'opinione pubblica. Non è un caso che Enzo Biagi affermi nella colonna di successo «all'avanguardia anche nella morte» che «l'America applica la legge biblica occhio per occhio... La morte diventa spettacolo e anche esaltazione della tecnologia». E che Michele Santoro conduca il suo programma Moby Dick, specchio delle pulsioni populiste, all'insegna del «Go Home», uno slogan riferito agli yankee che ha contrassegnato mezzo secolo di protesta contro la patria del capitalismo e dell'imperialismo. L'antiamericanismo in Italia viene da lontano. Era stato un motivo ricorrente della propaganda fascista e, dopo la guerra, rappre-

sentò un terreno condiviso dalle forze comuniste e paracomuniste che propagandavano il pacifismo di Stalin e da buona parte del mondo cattolico che non abbandonò mai un atteggiamento di diffidenza verso il capitalismo, il mercato e le libertà individuali. La cosa singolare, tuttavia, è che soprattutto nell'ultimo periodo l'antiamericanismo profondo delle due culture politiche egemoni, la cattolica e la comunista, si è accompagnato nelle stesse forze con un americanismo di maniera pronto, in politica, ad essere acquiescente verso la potenza americana e, sul piano culturale, ad assumere passivamente le mode e gli stili più effimeri d'oltreoceano.

Ed è proprio a questo strano intreccio tra un americanismo opportunistico e un antiamericanismo ideologico, che si deve se da quarant'anni non sono mai state ridiscusse le condizioni vigenti nelle tredici basi militari che l'Italia ha ceduto alla Nato e agli Stati Uniti. Così oggi ci si lamenta che i militari americani in servizio in Italia siano sottoposti alla giurisdizione del loro Paese d'origine, rifiutando ingenuamente di riconoscere una clausola di diritto internazionale liberamente sottoscritta con il trattato di Londra del 1951 ratificato quattro anni dopo dal Parlamento italiano.

Il rapporto degli italiani con gli Stati Uniti è assai singolare. Si invoca l'intervento del grande Paese, oggi leader mondiale incontrastato, quando si tratta di difendere la civiltà occidentale o si deve mettere ordine in sanguinosi conflitti, come è accaduto per molti anni con il mondo comunista e, da ultimo, con l'espansionismo islamico nel Golfo e poi con la ex Jugoslavia. Se ne condannano invece gli egoistici interessi nazionali quando l'America si isola nei suoi confini per dedicarsi ai problemi interni.

Dunque, con il pretesto della tragedia della funivia, l'antiamericanismo ideologico intrecciato all'americanismo opportunistico ha fatto ancora una volta velo alla coscienza degli italiani che non sono riusciti a distinguere le responsabilità gravissime, probabilmente omicide, di un singolo cittadino in uniforme statunitense dai rapporti tra Stati che sono regolati dalle leggi internazionali liberamente sottoscritte. Leggi, certo, che un governo autorevole e consapevole dei diritti e degli interessi nazionali potrebbe e dovrebbe rivedere al fine di meglio garantire la propria sovranità e gli interessi dei suoi cittadini.

Il Giornale

7 febbraio 98

P10